Inv. N. 188

GIOVANNI MARRADI

BALLATE MODERNE

BIBLIOTECA FACOLTA' DI MAGISTERO - UNIVERSITA' DI TORINO

ANNULLATO 1917

T. P.

VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1894.

Proprietà letteraria

A

ENRICO NENCIONI.

Caro Nencioni,

Dedico a Lei questo libro, perchè da Lei, senza che Ella se lo fosse probabilmente proposto, mi venne il più autorevole impulso a scriver ballate. Ella, infatti, qualche anno addietro, presentando ai lettori dell'ANTOLOGIA i miei *Nuovi Canti*, dimostrò una predilezione così singolare per tre ballatine di quella raccolta — le prime ch'io avessi allora stampate — da farmi invaghir sempre più d'una forma di lirica che amavo di già, e da indurmi a coltivarla con un più chiaro concetto del come avrei voluto che fosse. E tanto me ne invaghii, che quelle tre prime ballate, a un po' per volta, e senza che io quasi me ne accorgessi, son diventate cinquanta.

E ora le pubblico, per non pensarci più e per non scriverne più, convinto, come sono anch'io, che l'artista in genere non possa chiudersi in una forma unica e fissa, senza rischio di riuscir monotono e, a lungo andare, imitator di sè stesso.

Giudichi Lei se in tali difetti io sia caduto di già. Per conto mio, sento il bisogno di dichiarar subito che non mi sono innamorato di questa antica forma poetica per risuscitare modi di stile e di imagini del trecento o del quattrocento, come è stato fatto, recentemente e magistralmente, da altri. Nulla di antiquato ho voluto io nelle mie ballatine. Già più d'uno fra i nostri migliori poeti viventi ha mostrato che si

può far poesia nuova e fresca con metrica vecchia opportunamente ringiovanita, senza ostentazioni, senza decorazioni, senza artifici. E alla vecchia ballatetta toscana io non ho chiesto che uno de' suoi schemi di strofe, perchè mi parve docile e atto ad esprimere anche sentimenti moderni e pensieri moderni, con viva modernità di linguaggio e di stile.

Mi parve inoltre che l'antica e umile *canzone da ballo* fosse capace di elevarsi ad intonazioni più alte e più liriche di quelle che ebbe finora, e che in molti casi potesse onoratamente sostituire il sonetto tanto abusato, anche in argomenti che l'origine sua popolare non le aveva mai consentiti. E in questa convinzione, scelsi, fra le varie forme che le furono proprie, quella che per la sua perfezione metrica mi sembra aver meno da invidiare al sonetto; e cercai di atteggiarla a quel tipo di ballata moderna da me vagheggiato, snodandola nel movimento e nel ritmo, e fermandovi rapidamente qualche ricordo storico o intimo, qualche impressione della vita o della natura, qualche sogno o qualche sospiro. Tutte cose, si sa, molto inutili, e che non riformano il mondo, ma di cui pur furon paghi in ogni tempo coloro che alla poesia chiedon fantasmi poetici, senza permetterle di salire in tribuna od in cattedra, senza prescrivere al poeta gli argomenti che esso dovrebbe, secondo loro, *cantare*:

> paghi sè mai dell'universa vita,
> dell'uman volgo nei dolori antico
> passi nel canto suo l'eco smarrita,

come passa, e più d'una volta, fra i sogni e le visioni di queste ballate.

Chè, per quanto l'arte mia si compiaccia di visioni e di sogni, essa non è poi così oziosa e così straniera alla realtà della vita, come qualche ipercritico la sentenziò condannan-

dola. *Luce ideale del vero* invocai la Poesia in altro mio libro di liriche; e da tale concetto che ho dell'ALMA POESIS, con un senso del reale e dell'umano sempre più vivo, son nate, qualunque sieno, queste tenui liriche nuove.

E ora che ho detto quanto mi pareva non inutile dire — nè avrei saputo dirlo ad altri meglio che a Lei, eminente giudice d'arte ed artista elettissimo — ora non mi resta, caro Nencioni, che pregarla di accoglier le mie ballate con lieto viso, come gliele offre con animo grato il suo

G. MARRADI.

Livorno, 15 ottobre 189 .

BALLATE MODERNE

(1891-1894).

LA BALLATA.

LA BALLATA.

Quando alla plebe, non di stenti lassa,
dava il magno Lorenzo oro e ballate,
tutta alla gioia di sue rime ornate
Firenze consentìa borghese e grassa.

Allor le mascherate epiche e pazze
l'Arte guidò, che in pubblico certame
di feste e oblii tenne l'Italia assorta.
Ora per le vie meste e per le piazze
più non festeggia il popolo che ha fame;
e la ballata de' gai tempi è morta.
Nè tu, con novi spiriti risorta,
fra il popol danzi, o ballatetta antica.
Triste è il poeta, e l'Arte è vil fatica
per una gente che non guarda e passa.

BALLATE D'AUTUNNO.

I.

ANTIGNANO.

Ch'io sogni qui, nel vostro mite e denso
morituro fogliame, ombrie dei clivi,
che, fra il pallor del mare e degli olivi,
vaporate il solingo ultimo incenso.

Ch'io qui risogni, d'ombre circonfuso
e con l'anima ancor piena di raggi,
vaste alberete digradanti al mare,
al mio bel mare che traluce effuso
di sotto a questi verdi archi selvaggi,
sfumandosi col ciel crepuscolare.
O patrio Tirreno, o selve care
vive ancor di fruscii d'aure di voli,
eccomi a voi. — Cantate, rosignoli;
respira, oceano, il tuo respiro immenso.

II.

VENDEMMIA.

Dormono ancor le ville e le castella
fra i poggi verdi e il cerulo Amiata,
e già desta con l'alba è la vallata
cara al buon Redi e alla sua rima snella.

E una canzone di vendemmiatrici
nell'autunnal serenità profonda
mattinando già s'alza alacre in coro
dalla pampinea valle, a' cui felici
signori il sole, che i lor campi inonda,
versa tepidi sonni e sogni d'oro.
Buona vendemmia, o figlie! Oh dal lavoro
posando a notte nel pio casolare,
oh possiate voi pur, stanche, sognare
che il mondo è giusto e che la vita è bella!

III.

FIN DI SETTEMBRE.

Ed ora, Estate, addio! Nel cenerino
cielo il tuon romba e da lontan minaccia.
Oh tristo, su la livida bonaccia
del mar senz'onda, cielo settembrino!

Oh del settembre che declina e muore
congedi tristi! In un brontollo tetro
dilegua il tuon su l'ultimo Apennino;
l'ultimo tuono; e poi più nulla. E il cuore,
che sospirando si rivolge indietro,
ripensa la sua vita e il suo destino.
Pensa e sospira, come un pellegrino
che va senza riposo e mai non giunge;
che sosta un tratto a rimirar da lunge
la via percorsa, e seguita il cammino.

IV.

SOGNI E RICORDI.

Scorre fra l'ingiallita erba che muore
un rivolo di limpida acqua viva,
e a me, sotto una mite ombra tardiva,
l'onda dei sogni scorre lenta in cuore.

Nè mai fu così dolce il sogno alato
dell'avvenire, quando più lo infiora
la verde illusion della speranza,
come ora è dolce del lontan passato
la vision che sfuma e si scolora
nelle memorie, in cerula distanza.
Oh come a me dell'avvenir che avanza
langue il sogno oramai pallido e incerto,
or che sfiorì del roseo tuo serto,
o giovinezza mia, l'estremo fiore!

V.

DA MONTENERO.

(Rileggendo Goldoni).

Fra queste verdi ombrìe, dove inquieta
s'ebbe Rosaura la villeggiatura,
padre Goldoni, a te ritorno; e in pura
festività l'anima mia s'allieta.

Ritorno a te. Con viavai giocondo
passanmi innanzi, come in uno specchio,
parrucche e code e guardinfanti e sfoggi
di ciondoli e d'inchini. Ed è il tuo mondo,
padre Goldoni, incipriato e vecchio,
che vivo intorno mi risuscita oggi.
Son le figure e i casi ond'anche i poggi
di Montenero a popolar venisti,
fuggendo i botoletti irosi e tristi
fra queste verdi ombrìe, stanco Poeta!

VI.

CADUTA DI FOGLIE.

Non più di trilli argute risonanze
per la montagna. In voce di lamento
geme la selva, cui rapisce il vento
le prime foglie e l'ultime fragranze.

Quando il pallido Autunno d'improvvise
tristezze aduggia e scolorisce il mondo,
e piangono le pioggie alla campagna,
tutta l'alpestre via di fango intrise
copron le foglie, che stormìan giocondo
l'inno dell'albe in vetta alla montagna.
E al faticoso viator, cui bagna
di pianto gli occhi una stanchezza nova,
ad ogni passo che in quel fango ei muova,
sembra di calpestar sogni e speranze.

VII.

CASTAGNI.

Nulla è più bello dei frondosi e ampi
castagni, a selve sterminate, in mezzo
alle montagne ove si sogna al rezzo,
mentre all'umido verde il sol dà lampi.

E il sol d'ottobre esulta. Urlano i gonfi
fiumi in quell'ombre, e il tordo vien, zirlando,
al suo ginepro che le bacche imbruna;
grosse nel cardo, cascano con tonfi
leggieri le castagne, e a quando a quando
ne sguscia fresca sotto il piede alcuna.
Casca in gran copia e tutte l'erbe impruna
di bei cardi spinosi il frutto buono,
che sfamerà i figlioli del colono
se pel suo desco non dan pane i campi.

VII.

SOGNI AUTUNNALI.

Dolce, Autunno, sei tu; dolci ed arcane
son le penombre che, fra terra e cielo,
sfuman gli occasi tuoi come in un velo
di lunghi sogni e di mestizie umane.

Dolce sei tu nel tuo sogno infinito
che par sognato nella pace stanca
d'un tramonto polar senza dimane;
mentre viaggia l'animo, rapito
dalle memorie, ad un'incerta e bianca
serenità di plaghe note e strane;
e ondeggia a lui, fra un pianger di campane,
la vision delle passate cose,
languide e tristi come morte rose
di primavere pallide, lontane.

VIII.

ESTATE DI S. MARTINO.

Tutte di sole esultano le caste
trasparenze del cielo, e tutta fiori
svaria la terra in tenui colori
fra lontananze luminose e vaste.

Ma senza olezzo i fiori ornan le aiole,
sacri alla morte e al vento che fra l'urne
e fra i salici pii mormora ed erra.
E privo anch'esso di calore è il sole
che imbianca a' morti l'arche taciturne
ove, obliati, dormono sotterra.
E freddo, oh freddo assai, più della terra,
poveri morti, che vi sta su l'ossa,
forse è ora per voi dentro la fossa
l'oblio dei vivi che nel mondo amaste.

IX.

NOSTALGIA.

Tu lo sai, Lilia, il tedio ed il languore
che invade i sensi quando tace il bosco
mezzo sfrondato sotto il cielo fosco,
e non è inverno ancora, e autunno muore.

Pur non hai visto il dì che si scolora
su l'autunnal malinconia di questa
adriaca piaggia e sul pallor del mare,
di questo mar senza tramonti. Oh ancora
tutto il tedio non sai dell'ora mesta
che parla in cuor lontane cose e amare!
Vieni da me. Sul mar crepuscolare
ricorderemo e sogneremo insieme;
e il cuore spererà l'ultima speme,
e autunno fiorirà l'ultimo fiore.

LA FILANDA.

LA FILANDA.

Cantan le filatrici, e l'aspo gira
volgendo la matassa luminosa.
Sul gran tumulto, che giammai non posa,
squilla altissimo il canto, e l'aspo gira.

E gira l'aspo che un fil tenue d'oro
turbina senza fine. — Oh drappi insigni
che intorno a spalle d'opulenza altere
trionferanno! Oh serico tesoro
cedente a seni che il candor dei cigni
svelano in danza, ansando di piacere! —
E gira l'aspo, e delle grame schiere
seconda il canto l'opra faticosa,
mentre, qual fiamma che giammai non posa,
splende l'aurea matassa, e l'aspo gira.

RICORDI METAURENSI.

I.

PRESSO IL CATRIA.

Pace de' monti, mi sei data alfine!
Rupi a destra ed a manca, innanzi e indietro,
scendono a picco. Giù nel burron tetro
spuman fra neri massi acque argentine.

Pace de' monti, erema pace, accogli
ne' tuoi vergini regni un assetato
di te, fra l'ombre di silenzio liete!
Ch' io trovi fra' tuoi boschi e fra' tuoi scogli
l'oblio del civil mondo insanguinato
dove seminan mille, e un sol vi miete!
Qui l'onda sola rompe la quiete
con sue musiche blande, e in lunghe ambagi
corre al Metauro che obliò le stragi
cartaginesi. — Oh pace senza fine!

II.

SEMPRE DANTE.

Forse dalle tue selve alte, che il verno
batte e non sfronda, o Catria gigante,
cercava il lacrimoso occhio di Dante
lungi, assai lungi, il suo cielo materno.

E son corsi anni e secoli: ed ancora
la rima del Poeta esule e macro
canta il tuo nome all'ombre tue boschive;
ancor dall'ombre che la luna indora
chiama ai silenzi del cenobio sacro
cui trasse Ei l'orme stanche e fuggitive.
Così, pellegrinando, su le rive
delle marine italiche e nel sasso
degl'italici monti, ad ogni passo
sculse Ei la gloria del Poema eterno.

III.

VALLE METAURENSE.

Dorme, giù in fondo, nel sopor lunare,
la montuosa Marca; e, in faccia ai cupi
scoscendimenti di quest'ardue rupi,
chiara la valle del Metauro appare.

Dorme, in faccia alle rupi ardue del Furlo,
la valle in pieno oblio. Ma dove tutta
la solca il fiume, come un lucido angue,
fu la gran forza punica, tra l'urlo
degli elefanti che fuggian, distrutta,
e quell'onda fluì rossa di sangue.
Sanguinando a migliaia (e ormai ne langue
fin la memoria) v'ebber tomba i vinti;
poi raggiò questa luna, e su gli estinti
fluì quell'onda che li spinse al mare.

IV.

PALAZZO IN ROVINA.

(*Dalla Rocca di Fossombrone*).

Era ostello di Duchi, e luce e suono
n'uscia d'armi e di feste. Ora è stamberga
di proletari, e sdraiavi le terga
irreverenti l'ispido colono.

Pace a voi, Duchi. L'inclita magione
vostra ruina, e ad agio suo vi passa,
pei rotti muri, il popolo e il rovaio.
Or da' verdi pendii di Fossombrone
sovrasta indarno alla città giù bassa
l'aula del trono, ohimè, fatta granaio!
Pace a voi, morti. Sfolgora april gaio
e cuopre il vostro secolar letargo
d'altr'erba e d'altro oblio. Principi, largo,
largo alla plebe che vi invade il trono!

V.

PASSANDO IL FURLO.

Va la Flaminia via per foscheggianti
gole. Ecco il Furlo. Oltre que' monti è Urbino;
ma i monti che attraversano il cammino
han terribile aspetto e son giganti.

E la Flaminia via fende una tetra
massa di rupi enormi, e fora il monte
che fu sì aspro allo scarpel romano,
a cui s'aprì, Te auspice, la pietra
che serba ancora il tuo gran nome in fronte,
divino Imperator Vespasiano.
Nè a Te, passando, chiede il volgo umano
quanto all'opra sudò sforzo di turbe,
sangue di schiavi. — Oh Spartaco, che all'Urbe
scagli l'ultima sfida e i ceppi infranti!

VI.

REGGIA DUCALE.

(*Nel palazzo d'Urbino*).

Nè all'ime valli or più, dai balaustri
delle altissime torri, il Duca impera.
Tace la reggia che per lui sì altera
i maestri dell'arte ersero industri.

Tace. Ove dame e principi e poeti
all'ombra delle grandi architetture
spandean le grazie dell' ingegno adorno,
s'aprono invan su gli anditi quieti
fughe di stanze: Un popol di figure
popola solo il tacito soggiorno.
Meglio! — O palagi storici, ove un giorno
s'adagiò Italia in codardia superba,
meglio su voi l'oblio; ben veste l'erba,
storiche tombe, i vostri marmi illustri.

VII.

GARIBALDI.

(Da Macerata Feltria).

Qui, con gli avanzi della sua legione
stretta fra quattro eserciti e fuggiasca,
scese Ei da' monti onde il Metauro casca,
di Roma vinta profugo campione.

E qui sostò. Cacciato come belva
cui d'ogni parte si sbarrò il cammino,
accampò Garibaldi a notte fonda;
poi via, serpendo tra la ferrea selva
che lo cerchiava, attinse, o San Marino,
la tua libera vetta al sol gioconda.
Seguialo Anita quasi moribonda,
seguialo ansando in suo corso selvaggio,
santa d'amore, eroica di coraggio.
E ne piangea quel core di leone.

LA CHIESA DEI RICORDI.

LA CHIESA DEI RICORDI.

È ben questa la chiesa. Ecco le squadre
degli angeli fatali, ecco le tube
squillanti al mondo, dalla rossa nube,
l'ira onde in alto sfolgora Iddio padre.

Tutto io qui riconosco, io che un ignoto
son qui dopo tant'anni. A me, col blando
suono che a flutti l'organo diffonde,
tornan gli anni infantili; al guardo immoto
riprendon vita gli angeli, fiammando
da' ceruli occhi e dalle aureole bionde.
E sembrami che ancora alle profonde
navate salga, da gran tempo muta,
una feminea voce, conosciuta
fra un coro immenso di pie laudi. — Oh madre!

FANTASMI SENESI.

I.

VINCIT AMOR.

Alla città che, su i tre colli in fiore,
del mite olivo tutta s' inghirlanda,
sola, nel buio, geme Fontebranda
lunghe storie di sangue e di dolore.

E Siena ride; e, indòtto delle stragi,
che fecer l'Arbia colorata in rosso,
passa il popolo suo che gli odî oblia;
fra i marmorei turriti alti palagi,
che han tanto secol di tristezza addosso,
passa e te ignora, o invida Sapìa.
Ma nei silenzi della notte, o Pia,
ode te che d'amor piangi ed aneli,
e sente, o diva Caterina, ai cieli
la tua voce salir, fiamma d'amore!

II.

SANTA CATERINA.

Luce intellettual, cuore che tanta
virtù raggiasti d'operoso amore,
salve o pia Caterina, ave o splendore
del tuo popol fedel che sua ti vanta!

Per quella man che fieramente scrisse
e che a' mitrati, fra discordie e lutti,
segnò l'orme di Cristo alta e sicura;
per quella man che tutti benedisse
non macolata, e che scendea su tutti
soccorritrice in mezzo alla sventura;
per quell'ardente carità sì pura
che al tuo popol ti fe' sacra e divina:
ave, o pia Donna, salve, o Caterina,
intelletto d'amor, cuore di santa!

III.

IN DUOMO.

Qui non si prega. È il tempio una preghiera
muta e solenne, che solleva ai cieli
l'anima estasiata, oltre i crudeli
nembi del mondo che dolora e spera.

Qui pregan Dio, dall'ardue colonne,
sotto l'azzurra cupola stellata,
luminosi nell'ombra, i santi d'oro.
Qui prega un popol d'angeli e madonne
dai marmi della triplice navata,
dai grandi affreschi, dal mirabil Coro.
E qui prega il silenzio, ancor sonoro
d'organi e laudi come un inno immenso,
mentre, rapita in un vapor d'incenso,
l'anima ascende e oblia, lenta e leggiera.

IV.

IN DUOMO.

Sorgono ancor nel tempio (atra memoria)
le vinte in riva d'Arbia ostili antenne,
e stan sacro a Maria trofeo perenne
di Montaperti e della gran vittoria.

Stanno; e il Duomo con lor surse da immani
sanguigni cozzi di furor terreno
in trionfo d'arcate agili e snelle.
Surse raggiando, e su i dolori umani
curvò dall'alto, come un ciel sereno,
la sua cerula vôlta, aurea di stelle.
Così dal buio d'umide procelle
esce l'iride chiara, e vincitori
dette sul mondo i mistici colori,
segnacolo di pace, arco di gloria.

V.

IN DUOMO.

E qui sostò re Corradino. Un'onda
sacra di litanie vittoria e trono
invocò al giovinetto; e all'ara ei prono,
tacito orò dall'anima profonda.

Alla Vergin salìa, tra incensi e faci,
la muta prece sua, mentre il suo nome
correa fra il popol ghibellino in festa;
e caldi i voti delle donne e i baci
ed i fiori che avean dentro le chiome,
volavan tutti a quella bionda testa.
Oh con che alteri sogni e in che tempesta
d'ansie regali allor, da queste alture,
discese incontro all'angioina scure
quella testa di svevo ultima e bionda!

VI.

PORTA CAMOLLIA.

Invan, pugnando, un gran popol difese
que' tuoi memori spaldi fulminati
contro tanto e sì reo d'armi e d'agguati
mediceo sforzo, o libertà senese!

E invan, pugnando, procombeva. A terra
cadder qui le trincee, gloria immortale
d'eroiche donne che le ergean cantando,
cantando a sfida una canzon di guerra
cui la ferrea d'intorno oste ducale
immobil rispondea cannoneggiando.
Poi, degne faci al funere nefando
della vinta città piena di stragi,
fiammeggiaron nel buio arsi i palagi,
combusti i campi, e le castella accese.

VII.

MONTALCINO.

Gloria a te, Montalcino, ultima e forte
rôcca di Siena ed ultima minaccia,
ribelle eroica che chiudesti in faccia
al mediceo ladron l'ultime porte!

L'ultime; e poi, silenzio. — Oh sepoltura
ove a gran forza e di catene avvinta
l'insanguinata libertà discese!
Oh quiete di tre secoli oscura
che su tutta la serva Italia estinta
come una coltre funebre si stese! —
Gloria a te, rôcca, onde uno stuol senese
di superstiti prodi, ancor quattr'anni,
oppose alla mitraglia dei tiranni
la repubblica sua percossa a morte!

VIII.

DALLA FORTEZZA.

Splende al vespero Siena, alta sul fondo
de'suoi grigi oliveti. Oblique e rosse
raggian le mura sue, dal sol percosse,
lampi di guerra al vespero giocondo.

E dai tre colli, altissima sul piano
come un giorno a spiar l'oste nemica,
dirizzasi la Torre comunale,
sfidando ancor nell'aere lontano
la fiorentina torre, emula antica,
cui la mano d'Arnolfo impennò l'ale.
E il sol tramonta. Come un aureo strale
perdesi in cielo il verso d'Alighieri,
e canta qui rasserenato Alfieri:
« Deh che non è tutta Toscana il mondo! »

IX.

VITTORIO ALFIERI.

Qui, per le mute vie, lungo le mura
cupe e turrite, fra gli androni austeri,
come un'ombra movea Vittorio Alfieri,
pallidissimo in volto, a notte scura.

E qui dal petto suo, dalle tempeste
del ferreo petto ove ruggiano orgogli
e sdegni di patrizio e di tribuno,
l'ira d'Icilio ed il furor d'Oreste
ne' suoi versi rompea, come fra scogli
onda in tumulto quando il cielo è bruno.
E senz'aiuto di viventi alcuno,
per darti, o Italia, un popolo novello,
ei sol, di qui, possente Ezechiello,
destava i morti dalla sepoltura.

X.

DAI COLLI.

Sogna in pace laggiù, mentre ti veste
silenzioso il lume della luna,
Siena che dormi solitaria e bruna
su le colline tue d'argilla meste!

Sogna là nella gran pace notturna
il lungo sogno tuo medioevale,
vecchia città di Provenzan Salvani!
Ben, fra'tuoi marmi, posa taciturna,
come in un monumento sepolcrale,
tanta storia di rei secoli umani!
Io miro ascender sopra gli odii vani
cupole e guglie al ciel come preghiere,
sorvolando con bianche ali leggiere
il fango della vita e le tempeste.

MUSICA SACRA.

MUSICA SACRA.

Geme un cantico lungo nella santa
ombra del tempio, vedovo di gemme,
che della sacra a Dio Gerusalemme
rinnova il lutto e di squallor s'ammanta.

Geme il cantico lungo, e su da un cuore
invisibil nell'ombra, ove l'estrema
fiaccola impallidisce, alza a Dio l'ale.
Un lamento di gravi organi muore
nel pio silenzio che ne romba e trema,
e nel silenzio il cantico pio sale.
E ancor sei tu, che dal cuor tuo regale,
guerrier Davidde, umiliato e calmo,
— *miserere di me* — preghi nel salmo
che in eterno al Signor sospira e canta.

BALLATE D'INVERNO.

I.

FRA I CAMPI.

Addio, languide, pie, virgiliane
dolcezze dell'Autunno! Ora ogni cosa
smuore in un vel di piogge, e tutto posa,
tranne le faticose opere umane.

E in silenzio, al mattino umido e muto,
bifolchi e buoi risolcano indefessi
gli oscuri campi, che a' signor del mondo
colmarono i granai. — Quanti han goduto
quel mare interminabile di mèssi
che a' gran soli splendea mobile e biondo?....
Ahi non per tutti il tuo seno fecondo
fu, genitrice Terra, equo e materno;
e già mille e più mille urge l'inverno
tuguri senza fuoco e senza pane!

II.

QUERCIA ABBATTUTA.

Tu giaci, o quercia; e quante volte, al blando
tuo rezzo verde che il villino ombrava,
vedesti i bimbi, in compagnia dell'ava,
saltar d'intorno a lei, rosei vociando!

Ed or che il verno addensa la bufera,
or che a colpi di scure ad una ad una
cascarono le tue braccia sfrondate,
gioconderai d'alacri vampe a sera
le veglie della casa, ove raduna
l'avola i bimbi a novellar di fate;
mentre in lei fisse, trepide, incantate,
le testine auree nell'opaca sala
splendono al focolare, in cui s'esala
il tuo spirito antico, alto fiammando.

III.

NEVE IN CAMPAGNA.

Fra il candore de' colli algidi in tondo
biancheggian selve rigide e severe,
fantasmi di defunte primavere
nella penombra d'un cinereo sfondo.

Bianchi fantasmi, visioni bianche
fra un bianco polverio d'atomi erranti,
sorgon rigidi e stan gli alberi grami;
e non ha un'eco o un brivido neanche
l'immobil'aura, che di voli e canti
strepitava fra' bei verdi fogliami.
Tacitamente nevica su i rami
su i campi muti; e tutto agghiaccia un gelo,
tutto vela un oblio. Par che dal cielo
piova silenzio, e pare un sogno il mondo.

IX.

VITTORIO ALFIERI.

Qui, per le mute vie, lungo le mura
cupe e turrite, fra gli androni austeri,
come un'ombra movea Vittorio Alfieri,
pallidissimo in volto, a notte scura.

E qui dal petto suo, dalle tempeste
del ferreo petto ove ruggiano orgogli
e sdegni di patrizio e di tribuno,
l'ira d'Icilio ed il furor d'Oreste
ne' suoi versi rompea, come fra scogli
onda in tumulto quando il cielo è bruno.
E senz'aiuto di viventi alcuno,
per darti, o Italia, un popolo novello,
ei sol, di qui, possente Ezechiello,
destava i morti dalla sepoltura.

X.

DAI COLLI.

Sogna in pace laggiù, mentre ti veste
silenzioso il lume della luna,
Siena che dormi solitaria e bruna
su le colline tue d'argilla meste!

Sogna là nella gran pace notturna
il lungo sogno tuo medioevale,
vecchia città di Provenzan Salvani!
Ben, fra'tuoi marmi, posa taciturna,
come in un monumento sepolcrale,
tanta storia di rei secoli umani!
Io miro ascender sopra gli odii vani
cupole e guglie al ciel come preghiere,
sorvolando con bianche ali leggiere
il fango della vita e le tempeste.

MUSICA SACRA.

MUSICA SACRA.

Geme un cantico lungo nella santa
ombra del tempio, vedovo di gemme,
che della sacra a Dio Gerusalemme
rinnova il lutto e di squallor s'ammanta.

Geme il cantico lungo, e su da un cuore
invisibil nell'ombra, ove l'estrema
fiaccola impallidisce, alza a Dio l'ale.
Un lamento di gravi organi muore
nel pio silenzio che ne romba e trema,
e nel silenzio il cantico pio sale.
E ancor sei tu, che dal cuor tuo regale,
guerrier Davidde, umiliato e calmo,
— *miserere di me* — preghi nel salmo
che in eterno al Signor sospira e canta.

BALLATE D'INVERNO.

I.

FRA I CAMPI.

Addio, languide, pie, virgiliane
dolcezze dell'Autunno! Ora ogni cosa
smuore in un vel di piogge, e tutto posa,
tranne le faticose opere umane.

E in silenzio, al mattino umido e muto,
bifolchi e buoi risolcano indefessi
gli oscuri campi, che a' signor del mondo
colmarono i granai. — Quanti han goduto
quel mare interminabile di mèssi
che a' gran soli splendea mobile e biondo?....
Ahi non per tutti il tuo seno fecondo
fu, genitrice Terra, equo e materno;
e già mille e più mille urge l'inverno
tuguri senza fuoco e senza pane!

II.

QUERCIA ABBATTUTA.

Tu giaci, o quercia; e quante volte, al blando
tuo rezzo verde che il villino ombrava,
vedesti i bimbi, in compagnia dell'ava,
saltar d'intorno a lei, rosei vociando!

Ed or che il verno addensa la bufera,
or che a colpi di scure ad una ad una
cascarono le tue braccia sfrondate,
gioconderai d'alacri vampe a sera
le veglie della casa, ove raduna
l'avola i bimbi a novellar di fate;
mentre in lei fisse, trepide, incantate,
le testine auree nell'opaca sala
splendono al focolare, in cui s'esala
il tuo spirito antico, alto fiammando.

III.

NEVE IN CAMPAGNA.

Fra il candore de' colli algidi in tondo
biancheggian selve rigide e severe,
fantasmi di defunte primavere
nella penombra d'un cinereo sfondo.

Bianchi fantasmi, visioni bianche
fra un bianco polverio d'atomi erranti,
sorgon rigidi e stan gli alberi grami;
e non ha un'eco o un brivido neanche
l'immobil'aura, che di voli e canti
strepitava fra' bei verdi fogliami.
Tacitamente nevica su i rami
su i campi muti; e tutto agghiaccia un gelo,
tutto vela un oblio. Par che dal cielo
piova silenzio, e pare un sogno il mondo.

II.

RICORDO DANTESCO.

Or qui, da quest'aereo soggiorno,
ne' bei monti di Luni amo affisarmi,
ove — lo narra Dante — ebbe fra i marmi
la sua spelonca il mago Arunte un giorno.

Dante lo narra; e, come Arunte il mago,
posso a bell'agio anch'io guardar le stelle
e il mare argenteo che mi dorme in faccia;
le stelle e il mare. Ma non io v'indago
segni e presagi: fosco di procelle
con tuoni e lampi l'avvenir minaccia.
Io seguo in alto la corusca traccia
del verso eterno che dai monti sale,
e mi sento cantar la spiritale
dantesca melodia dentro e d'intorno.

III.

FRA I MARMI.

Sparso di blocchi, con vigor pugnace
divelti a' natii culmini apuani,
biancheggia il lido, ove quadrati e immani
li raggia il vespro ardente come brace.

Quanti gran blocchi al suolo inerti, e quale
ne balzerà da logge e da colonne
gloria di statue candida e serena!
Qual fasto d'atrii dalle nivee scale
fatte perchè d'altere gentildonne
le scenda il piede che le sfiori appena!
Quanto fulgor d'altari ove ogni pena
versano, orando, l'anime ferite;
e quante, oh quante, fra l'erbe fiorite,
marmoree tombe ove si dorme in pace!

IV.

ANTITESI.

Gela; e il fogliame luccica ancor denso
a pie' de' monti nevicati, austeri;
e fiammeggian d'aranci orti e verzieri
che inebrian l'aria di profumo intenso.

E il verno esulta. Su' marmorei monti
di Carrara e di Luni risfavilla,
come un riflesso d'ignea fornace,
il rosso incendio ond'ardono i tramonti
mediterranei. Florida e tranquilla,
del Frigido la valle erema tace.
Ma su quei cheti monti armasi audace
l'odio che irrompe e i disperati ammalia....
O giorni in cui moriasi per l'Italia,
con che triste sospiro oggi a voi penso!

V.

LA PINETA.

Come un gran tempio, aperto nello sfondo
del cielo ai venti e agli aliti marini,
dai colonnati arborei de' pini
canta e mormora il bosco ermo e giocondo.

E il tempio è consacrato. — In questa calma
della marea, che intorno alla pineta
morìa sul lido in un gemito fioco,
a un'alta pira, ove giacea la salma
bianca e gentil d'un naufrago poeta,
pallido come lui Byron diè fuoco.
E mirò in fiamma alto salire e in poco
fumo vanir, mescendosi co' venti,
il tuo spirito, o Shelley, ove in fulgenti
inni ebbe un'eco ogni armonia del mondo.

VI.

NELL'OLIVETA.

Oh pia nel verno, cui nessun consola
riso di verde, l'ombra degli olivi,
che di lor selve argentee, dai clivi,
inghirlandan la valle ignuda e sola!

Maturano in silenzio ei la clemente
copia de' frutti, e in suo mister profondo
la terra che li nudre a stelo a stelo
sembra che dorma. — O sacro ad ogni gente
palladio olivo, o augure sul mondo
ramo di pace frondeggiante al gelo:
sento fra il glauco bosco e il mare e il cielo
fluir la pace tua nelle mie vene,
come fluisce l'olïo tuo lene
che da' pieni frantoi limpido cola.

VII.

GUIDO CAVALCANTI.

Ecco Sarzana. — O primo amico e fido
di Dante, o dolce in poesia maestro,
risento in cuore il malinconico estro
di tue ballate, e a te ripenso, o Guido.

Penso: — Qual forza di selvagge ed ebbre
passioni te pur tolse all'ovile
fatto covo di lupi e albergo d'ira,
e te sospinse a struggerti di febbre
in questo esilio, o epicureo gentile,
che volse in pianto il canto di tua lira? —
Penso; e sul labbro un verso mi sospira:
Perch' io non spero di tornar giammai.....
E, modulato in pïetosi lai,
nel cuor mi piange l'ultimo tuo grido.

VIII.

VERSO LA CISA.

Non una voce lungo i poggi e il lito
verde di felci e giallo di ginestre.
Tace al meriggio, su per l'alta e alpestre
via della Cisa, ogni pendio fiorito.

E il fiume canta. In faccia agli apuani
vertici azzurri, sotto il ciel che flagra
senza un fremito d'aura o un frullo d'ale,
dirocciando tra i floridi castani,
la rapida corrente della Magra
canta e scintilla al sole tropicale.
E te continuo, solitario, uguale,
te solo ascolto strepitar tra' sassi,
o inno interminabile che passi
e che mi culli in un sogno infinito.

IX.

CASTELLO DI MULAZZO.

E a voi sien grazie, o inclite ruine
del castel Malaspino, alle cui porte
battè il Poeta che, sfuggendo a morte,
vi respirò da ansie senza fine.

Di quanti affanni risparmiaste a Lui
per l'Italia fuggiasco, e di quante ire
gli raddolciste in suo cammin crudele,
quand'Egli, ohimè, per tante scale altrui
dovè, tant'anni, scendere e salire,
ringhiottendosi lacrime di fiele;
sien grazie a voi, pie mura, ove a un fedele
guancial posò quel capo fremebondo,
quel sacro capo cui l'odio del mondo
dannò alla scure e incoronò di spine.

X.

ANELITO.

Nè mai vi miro di perpetui geli
inargentate, o rupi di granito,
senza che il cuore all'alto e all'infinito
con novo intenso desiderio aneli.

O vertici dell'Alpe intatta e bianca
da cui le inferiori onde dei monti
appaion come valli umili intorno;
o altissimi ghiacciai dove si stanca
la saltante camozza, ove a' tramonti
s'indugia in lunghe iridescenze il giorno:
sempre, sempre da questo imo soggiorno
sospiro a voi, serenità superne,
ove il silenzio delle nevi eterne
confina col silenzio alto dei cieli.

BALLATA FINALE.

BALLATA FINALE.

— Scendi, poeta, dall'azzurro, e cala
negli antri del dolore umidi e impuri.
Non sai, non senti, quanto dai tuguri
gemito di miserie antico esala? —

Oh se lo so! Dei fiacchi, dei mendici,
dei pazienti dal lavoro uccisi
giù nell'anima mia piangono i pianti
gemuti all'ombra, mentre pei felici,
al gran convivio della vita assisi,
fuman laute le cene e spuma il Chianti.
Ma non asciuga lacrime stillanti
cantico di poeta; e gli è ventura,
oltre la nube che quest'aere oscura,
nel ciel de' sogni poter batter l'ala.

NOTE.

NOTE.

Pag. 29. DA MONTENERO.

A Montenero pose il Goldoni la scena di una delle sue commedie più belle, *Le avventure della villeggiatura*, che fan parte della nota trilogia, la quale nelle altre due commedie si svolge a Livorno. E di un soggiorno di Carlo Goldoni a Livorno ed a Montenero, è viva ed antica fra i livornesi la tradizione.

Pag. 49. SEMPRE DANTE.

Non occorre neanche ricordare che questa ballata, oltre che alla tradizione d' un soggiorno di Dante nel convento di Fonte Avellana sul Catria, si ispira a quei notissimi versi che il Poeta fa dire a S. Pier Damiano, nel C. XXI del *Paradiso:*

Fra duo liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria,
tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo
che suol'esser disposto a sola latria.

Sento bensì il bisogno di dichiarare fin d'ora che, se questi ricordi e richiami danteschi sembreranno un po' troppi nelle mie poesie, io riconosco il difetto, o piuttosto l'eccesso, ma non posso pentirmene. Non sarà poi un gran male se all'enorme letteratura dantesca che ingrossa ogni giorno ed ingombra le biblioteche italiane e straniere di tanta prosa erudita, che è quanto dire non scritta quasi mai con propositi d'arte, vado portando anch'io di tanto in tanto qualche piccolo contributo di versi che tornano.

Pag. 53. PALAZZO IN ROVINA.

« *l'aula del trono, ohimè, fatta granaio* ».

Esattamente vero, come ogni altro particolare di fatto a cui si accenna in questa ballata.

Il palazzo apparteneva ai Duchi d'Urbino, e domina la città di Fossombrone, un po' al di sotto dell'antica ròcca in rovina, che occupa il sommo del colle.

Pag. 55. PASSANDO IL FURLO.

Il foro mirabile del Furlo, per il quale passa la via Flaminia tra Fossombrone e Cagli a poca distanza da Urbino, fu scavato dagli schiavi romani nella rupe durissima, più di diciotto secoli or sono,

e serba in fronte tutt'ora quest'antica iscrizione, scolpita nella pietra viva a gran lettere:

IMP. CAESAR. AVG. VESPASIANVS.
PONT. MAX. FACIVNDVM. CVRAVIT.

Pag. 59. GARIBALDI.

Nella valle del Metauro, dove egli scese varcando gli Apennini e seguendo il corso di quel fiume, operò Garibaldi una delle mosse più audaci di tutta la sua epica ritirata dopo la caduta della repubblica romana, sostando brevemente a Mercatello e poi a Macerata Feltria, e di lì riuscendo a raggiunger la cima del Monte Titano in mezzo a quattro eserciti (francesi, austriaci, spagnuoli, borbonici) che gli davan la caccia da quattro parti diverse, la mattina del 31 luglio 1849. Anita Garibaldi, incinta, malata, sfinita dai disagi e dalle fatiche, morì quattro giorni dopo nella pineta di Ravenna, come san tutti, nel seguito di quella corsa temeraria e gloriosa.

Pag. 67. VINCIT AMOR.

« . . . . . *o invida Sapia* ».

Sapia, gentildonna senese d'incerta famiglia, e

maritata ad un Saracini, signor di Castiglioncello, fu tanto invidiosa de' suoi concittadini, che ardentemente ne desiderò la sconfitta nella battaglia di Colle, e giubilò della strage che ne fu fatta.

« Savia non fui, avvegnachè Sapia
fossi chiamata; e fui degli altrui danni
più lieta assai, che di ventura mia » etc...

Purg. XIII, v. 109-111.

Pag. 71. IN DUOMO.

« *E qui sostò re Corradino* . . . ».

Quando Corradino di Svevia scese in Italia, movendo all'impresa che gli doveva costare la vita, i senesi, che d'accordo con gli altri ghibellini italiani lo avevano invitato a venir loro in aiuto, si prepararono a riceverlo con gran pompa nel suo passaggio per Siena.

Al suo arrivo, infatti, il giovine principe fu accolto entusiasticamente fuori di Porta Camollia dalle dame, dai signori e dal popolo, e subito accompagnato come in trionfo ad implorar vittoria nella loro chiesa maggiore, dove egli votò la sua porpora reale su l'altare della Madonna delle grazie.

(Cfr. A. PROFESSIONE: Corradino di Svevia e il suo passaggio per Siena — *Verona, Drucker, 1892*).

Pag. 77. PORTA CAMOLLIA.

Dell'eroismo veramente virile onde fecero prova le donne senesi nella gloriosa difesa della loro città assediata dalle truppe di Cosimo I de' Medici, e della ferocia più che vandalica a cui si abbandonarono i vincitori condotti dall'atroce marchese di Marignano, son piene le storie di quel memorabile assedio: assedio che fu sostenuto da tutta la cittadinanza con una grandezza d'animo, degnissima certo di sorte molto migliore.

Caduta Siena il 2 aprile 1555, gli ultimi difensori della libertà si ritirarono nella prossima e alta cittadella di Montalcino, dove, con resistenza ostinata e magnanima, mantennero l'ombra della repubblica senese fino alla pace di Cateau-Cambrésis, del 3 aprile 1559, che assoggettò Montalcino alla sorte comune dell'intera Toscana.

Pag. 81. DALLA FORTEZZA.

« . . . . . *Come un aureo strale*
Perdesi in cielo il verso d'Alighieri ».

Tutti sanno che il fiero Poeta chiamò *gente vana* i senesi (e non si sa bene il perchè) in due luoghi della *D. Commedia.* (Inf., C. XXIX, v. 122 — Purg., C. XIII, v. 150).

Pag. 83. VITTORIO ALFIERI.

« *l'ira d'Icilio ed il furor d'Oreste*
ne' suoi versi rompea . . . »

Vittorio Alfieri compose in Siena la VIRGINIA e l'ORESTE, oltre l'AGAMENNONE, LA CONGIURA DEI PAZZI e il trattato DELLA TIRANNIDE.

Pag. 115. RICORDO DANTESCO.

Ecco qui (chè non tutti hanno obbligo di ricordare ogni terzina della *Commedia*) i versi danteschi parafrasati da questa ballata, intorno ad Arunte, famoso aruspice etrusco:

Arunte . . . . . .
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
INF. C. XX, v. 46-51.

Pag. 125. GUIDO CAVALCANTI.

« . . . . . *o epicureo gentile* »

Di Guido Cavalcanti scrisse Giovanni Boccaccio che « alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini divenìa; e perciocchè egli alquanto tenea della opinione degli Epicurii, si dicea tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in

cercare se trovar si potesse che Dio non fosse. » (DECAM. *Giorn.* VI. nov. 9ª).

Quanto poi alla ballata che comincia:

« *Perch'io non spero di tornar giammai,*
Ballatella, in Toscana »

non occorre ricordare, neanche ai lettori meno eruditi, che essa fu l'ultimo canto di Guido, scritto da lui nell'esilio di Sarzana poco prima della sua morte, avvenuta in Firenze nell'agosto del 1300

INDICE.

INDICE

La Ballata . . . . . Pag 17
Ballate d'autunno:
1. Antignano . . . . . » 21
2. Vendemmia . . . . . » 23
3. Fin di settembre . . . . . » 25
4. Sogni e ricordi . . . . . » 27
5. Da Montenero . . . . . » 29
6. Caduta di foglie . . . . . » 31
7. Castagni . . . . . » 33
8. Sogni autunnali . . . . . » 35
9. Estate di S. Martino . . . . . » 37
10. Nostalgia . . . . . » 39
La filanda. . . . . » 43
Ricordi Metaurensi:
1. Presso il Catria . . . . . » 47
2. Sempre Dante . . . . . » 49
3. Valle Metaurense. . . . . » 51
4. Palazzo in rovina. . . . . » 53
5. Passando il Furlo. . . . . » 55
6. Reggia ducale . . . . . » 57
7. Garibaldi . . . . . » 59
La chiesa dei ricordi. . . . . » 63

FANTASMI SENESI:

1. Vincit Amor . . . . . Pag. 67
2. S. Caterina . . . . . » 69
3. In duomo . . . . . » 71
4. In duomo . . . . . » 73
5. In duomo . . . . . » 75
6. Porta Camollia . . . . . » 77
7. Montalcino . . . . . » 79
8. Dalla fortezza . . . . . » 81
9. Vittorio Alfieri . . . . . » 83
10. Dai colli . . . . . » 85

MUSICA SACRA . . . . . » 89

BALLATE D'INVERNO:

1. Fra i campi . . . . . » 93
2. Quercia abbattuta . . . . . » 95
3. Neve in campagna . . . . . » 97
4. Neve in città . . . . . » 99
5. Dopo la neve . . . . . » 101
6. Notte di Natale . . . . . » 103
7. Martedì grasso . . . . . » 105

BALLATA DI MAGGIO . . . . . » 109

OZI APUANI:

1. Erat in votis . . . . . » 113
2. Ricordo dantesco . . . . . » 115
3. Fra i marmi . . . . . » 117
4. Antitesi . . . . . » 119
5. La pineta . . . . . » 121
6. Nell'oliveta . . . . . » 123
7. Guido cavalcanti . . . . . » 125
8. Verso la Cisa . . . . . » 127
9. Castello di Mulazzo . . . . . » 129
10. Anelito . . . . . » 131

BALLATA FINALE . . . . . » 135

NOTE . . . . . » 137